UN ROMANZO SUDAMERICANO

"I Meticci,,

di JORGE ICAZA

Nelle terre ecuadoriane, in una vita rimasta mezza feudale e mezza selvaggia dove gli indios vengono trattati come schiavi dalle poche famiglie bianche, si svolge questa storia del meticcio Guacho.

Cresciuto alla violenza dominato dalla furia di ricchezza del suo padrone Montova il Guacho compie un delitto uccide un vecchio che protestava per le continue ingiustizie, fa sì che l'accusa cada su un altro giovane indio, e che le assurde leggi del luogo lo incarcerino. Ma qualcosa proprio con quel delitto è nato dentro di lui. In un barlume comprende di essere simile all'indio ammazzato al giovane in carcere, a tutti gli indios della sua terra. Fugge dal padrone libera il prigioniero parte con lui lontano dal paese primo gruppo di liberta e di rivolta.

Il romanzo, più che di personaggi, è fatto di cori. La popolazione formicolante abbrutita dalla miseria, in preda a passioni elementari alla più antica umiliazione per cui la sudditanza è un'abitudine inveterata e l'incoscienza e il massacrante lavoro sono soffocati nell'alcool, non ha volti definiti, distinti ma quando parla, la sua voce di moltitudine, i suoi gesti di folla, sono parole e movimenti di un individuo nuovo; i suoi dolori e superstizioni secolari, come i lampi di comprensione e di ribellione sono gesti collettivi. E' essa che domina e vive. I pochi uomini, corrotti e sfruttatori, che si arricchiscono e decadono in un fatuo senso di potenza, esistono solo per la moltitudine: un suo cenno può rovesciarli per sempre, inghiottirli.

Questo senso corale e il pregio e la ricchezza maggiore del libro di Icaza, e il Guacho stesso non è che un simbolo, un esempio del sorgere in tutti del primo barlume di coscienza umana e liberatrice. Per il resto «I meticci»

JORGE ICAZA

sente il peso del tempo, dato che è stato scritto circa quindici anni fa.

Ma vale certamente la pena di conoscere questo frutto di una letteratura, anche se inesperta, vicina alla vita di quel popolo.

La pagina di Icaza è poi sempre colma di colori, dalla tavolozza molto forte, di un senso animato della natura, del paesaggio ecuadoriano, dall'aria invasa di insetti, dai borghi squallidi, sporchi, male odoranti dalla miseria gridata e lamentosa, in cui i *poncho* multicolori sono gli unici aspetti gioiosi. Un'America del sud non certo stucchevole e convenzionale. Preti interessati, fedeli solo ai padroni, collegi di gesuiti dalle cerimonie melense e dai costumi corrotti, folla di politicanti cittadini, camorra politica, che vorrebbe riparare il grottesco delle famiglie borghesi, indebitate a turno, a spese di un nuovo e più ricco borghese». La convenzionalità sta forse nella carica naturalistica del racconto, che allora doveva essere di moda. Ma anche se durante quindici anni Icaza si è liberato dal naturalismo, per una narrazione più esatta e realistica, questa rimane una testimonianza molto interessante e utile (alcune pagine sono davvero stupende), di un modo coraggioso di affrontare direttamente la vita reale di un paese e di un popolo.

RINO DAL SASSO

JORGE ICAZA *I meticci* (Mondadori pp. 327, L. 950)

«La terra trema», di cui è prossima la programmazione sugli schermi romani, racconta la dura vita e le lotte del popolo siciliano attraverso la vicenda di una famiglia di pescatori di Aci Trezza. Il film di Visconti può, a buon diritto, considerarsi una tra le «inchieste» cinematografiche più interessanti condotte fra le popolazioni povere del Mezzogiorno

UNA LETTERA DEL REGISTA GIUSEPPE DE SANTIS

Anche il cinema ha la parola nel dibattito sui fatti di Calabria

Il contributo dei registi italiani alla battaglia per il Mezzogiorno - Da "1860,, ad "Anni difficili,,, da "La terra trema,, a "In nome della legge,,

Caro Ingrao,

proprio in questi giorni m'è accaduto di pensare a come sono nati i migliori film italiani del nostro dopoguerra. Da una notizia di cronaca, dalla commozione suscitata nell'opinione pubblica attorno a urgenti problemi nazionali. Dall'impulso, insomma, di scrivere sulla pellicola vere e proprie «inchieste». Già, inchieste: le più drammatiche, forse, che si siano compiute in questi anni, in Italia.

E' per questo che domenica scorsa ho letto con una certa sorpresa il tuo editoriale: nel quale, mentre davi notizia del grande successo ottenuto dalla tua proposta d'invitare la stampa di ogni corrente politica a far luce sui luttuosi avvenimenti di Calabria, trovavi anche occasione per allargare il tuo appello e sollecitare l'umana partecipazione di quegli scrittori calabresi come Alvaro, Perri, Repaci, De Angelis, e non calabresi come Levi e Angioletti che nelle loro opere hanno «documentato» le condizioni di miseria e di schiavitù in cui versano le popolazioni del Mezzogiorno. Questo invito mi è sembrato particolarmente importante perchè dimostra come, nonostante l'incuria tradizionale dei governi verso il Sud, non da oggi l'arte e la cultura italiana hanno dedicato commosse testimonianze in favore delle umili popolazioni del Meridione; e poi perchè ci rendiamo tutti conto che il problema umano e sociale del Mezzogiorno può essere ancora fonte d'ispirazione drammatica per i nostri scrittori migliori. Ma la mia sorpresa era tutta qui: perchè non hai invitato anche il cinema italiano a portare le sue macchine di presa sui campi e sulle strade di Melissa, di Strongoli, di Borticello, di Cutro? E vero che tu, opportunamente, ti sei rivolto nel tuo appello a quegli scrittori calabresi e non calabresi che si sono più esplicitamente occupati dei problemi del Meridione, ma proprio a questo proposito tu, che sei sempre stato amico del cinema e ne hai sempre seguito attentamente le sue manifestazioni artistiche, avresti dovuto almeno ricordare quel lontano, ma ancora quanto attuale «1860» di Blasetti, che esaltava le gesta dei pastori siciliani nella lotta per l'unità d'Italia. Il dramma della piccola borghesia siciliana in «*Anni difficili*» di Zampa, e, nello stesso film la breve ma toccante scena in cui due poveri braccianti affamati sono costretti ad arruolarsi per una guerra alla quale tuttavia non credono. Gli episodi meridionali in «*Paisà*» di Rossellini. E «*In nome della legge*» di Germi che racconta con crudezza il dominio feudale di un barone siciliano sugli operai della «sua» miniera e sui braccianti de «suoi» campi. E «*La terra trema*» di Visconti che presenta le feroci condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti i pescatori della costa ionica.

Come vedi, caro Ingrao, ho citato cinque «inchieste» e tante altre potrei citarne che sarebbe troppo lungo elencare. Inchieste che non foss'altro contano proprio per le possibilità che ha il cinematografo di poter parlare, più di ogni altro *mezzo d'espressione*, a milioni di uomini.

E' per questo che penso: il cinema italiano, quel cinema che grazie ai suoi uomini migliori — registi, produttori, scrittori, attori, tecnici — ha permesso in questi anni alla cultura e all'arte italiana di arricchirsi di nuovi valori, quel cinema non può e non deve rimanere assente dalla «inchiesta» sugli avvenimenti di Calabria e sulle condizioni di vita delle popolazioni rurali calabresi. Tu mi dirai: allora un film sulla mostruosa strage di Melissa? Non credo. Difficilmente si troverebbero i produttori per un film del genere, e, quand'anche se ne trovasse qualcuno certamente l'attuale Governo, i prefetti, i questori, gli esercenti di cinema di tanta parte d'Italia non ne permetterebbero l'uscita. Ma un film sulle dure sofferenze degli umili contadini calabresi, un film che mostri il bisogno di aiuto che essi hanno da parte di tutta la Nazione, lo stato di arretratezza in cui sono tenuti da secoli, un film semplice ed umano, senza fronzoli retorici, un film che si tenga a tale misura, sì, io credo che si possa e si debba fare. Mi conforta, in questa idea, la larga pubblicità che tanta parte della stampa italiana ha dato ai fatti di Calabria e il modo davvero appassionato con cui giornalisti di ogni corrente politica — da Vittorio Gorresio sulla *Stampa*, a Corrado Calvo sul *Messaggero*, da Ugo Marteganì sul *Momento*, al sacerdote Don Pisoni sull'*Italia* — hanno richiamato l'attenzione di tutto Paese, Parlamento, Governo. Mi conforta anche il fatto che i più illuminati dei nostri produttori hanno già dato modo ad alcuni registi italiani di produrre, come sopra ho ricordato, opere che vanno da «*La terra trema*» a «*In nome della legge*».

Migliore occasione di questa non poteva, dunque, offrirsi ad un regista italiano.

Per questo vorrei partire anch'io con i giornalisti e scrittori che accogliendo il tuo invito si recheranno in Calabria, vorrei andare anch'io a «vedere». Ritornerei certamente con un abbozzo di film da proporre ai *produttori*, perchè il sangue versato una domenica di Novembre a Melissa dai contadini calabresi per una causa giusta e legale, che non è soltanto loro ma di tutta l'Italia, venga ricordato al più grande numero di italiani.

Tuo affezionatissimo
GIUSEPPE DE SANTIS

L'inchiesta sulla Calabria all'esame del Direttivo della Federazione Stampa

Il Consiglio Direttivo della Federazione della Stampa esaminerà con tutta probabilità nella sua riunione di stamane la nostra proposta per una inchiesta di giornalisti sui fatti di Calabria.

Intanto continuano le eco e i commenti della stampa alla iniziativa. Ci vengono segnalate le adesioni dell'AVANTI! di Milano — lo AVANTI! di Roma fu il primo a dare il suo appoggio pieno e caloroso alla proposta — e del NUOVO CORRIERE e la risposta dell'EUROPEO, il quale ha comunicato al direttore de L'UNITA' di Milano, la decisione di inviare un suo redattore viaggiante in Calabria.

Si attendono per oggi o domani le risposte dei quotidiani napoletani e baresi, a cui è stato anche esteso l'invito.

IL KU KLUX KLAN PARTITO DELL'"AMERICANISMO PURO,,

Un'enorme associazione a delinquere agisce nella legalità più completa

Le lontane origini dell'"Invisibile Impero,, - Qual'è la bandiera ideologica del K.K.K. Il caso di Leo Frank - Una statistica criminale sconvolgente - Terrorismo elettorale

1

Quando negli Stati Uniti d'America scoppia qualche scandalo eccezionale, come un processo a base di false accuse, o per esempio un'elezione clamorosamente truccata, magari del Presidente degli Stati Uniti o di un giudice della Corte Suprema o altro, potete star sicuri che sempre dietro allo scandalo c'è una forza illegale, manovrata da piccoli gruppi di finanzieri. A volte è la mano nera, normale dei gangster alla Pendergast, a volte è il Ku Klux Klan; talora sono le due forze unite che lavorano, e in questo caso l'esito che si propongono di raggiungere è indiscutibile.

Queste due organizzazioni traggono il loro potere dalla certezza dell'immunità, e quando occorra, dell'aiuto che possono ottenere da parte degli organi di polizia e istituti politici che arrivano fino alle massime cariche della Nazione.

Cominciò nel 1865

Parlando del Ku Klux Klan sarebbe troppo lungo farne la storia fin dalle origini, che risalgono al 1865, anno in cui sei soldati della confederazione lo fondarono nel Tennessee, come setta antinegra. Dirò come introduzione che è denominato anche pomposamente «Invisibile Impero». Che gli americani, pur essendo cittadini degli S.U. per entrare a far parte del K.K.K. devono prendere la cittadinanza d'Invisibile Impero, che contiene uno statuto e delle leggi speciali. Che la gerarchia del K.K.K. è numerosa e varia, dai differenti gradi, dei quali il più alto è quello di Mago Imperiale che è alla testa di tutti i Klan. Seguono i capi locali, detti Ciclope Magnifico, Gran Dragone, Aquila del Klan, *eccetera.*

La bandiera ideologica del K.K.K. è la convinzione della supremazia della razza bianca, l'Americanismo puro («pure Americanism» è la formula ufficiale contenuta nel giuramento). Gli scopi immediati sono quelli del terrorismo e dell'intimidazione contro tutti coloro che non sono «americani puri». E' facile intuire come sia elastico e largo questo 'indirizzo'. Americano non puro può essere giudicato di volta in volta tanto un negro, o un «dago» (così vengono chiamati in America gli emigrati italiani porci) o un cinese, o un ebreo, quanto un tizio qualsiasi che per una ragione o per l'altra rappresenti un ostacolo alla politica del Klan.

La simbologia del K.K.K. è ampia e suggestiva: e va dalle croci di fuoco piantate su una collina (significano che il Klan è sul sentiero di guerra) ai cappucci (e cono che rievocano quelli degli Inquisitori spagnoli

Capi, croci di fuoco, cappucci e altre buffonate del genere, hanno soprattutto un valore coreografico e suggestivo, per i gonzi e per i ragazzi neo-adepti. Il Klan lavora in ben altro modo, come un vero e proprio partito politico. E non è infatti altro che questo, oggi il Klan. Un partito politico di tipo fascista, che per realizzare i suoi fini non indietreggia davanti a nessun delitto. Di questa ripugnante catena di crimini vogliamo qui appunto dare una cronaca.

Prendendo in esame il periodo delle ultime tre dominazioni dei Maghi Imperiali dirò che quello di William Joseph Simmons durò fino al 1932. Ed ecco alcune attività Klaniste di quel tempo.

Il 27 aprile 1913 fu trovato, nella cantina di una fabbrica di lapis di Atlanta, il corpo della quattordicenne Mary Phagan. La bambina era stata violentata e uccisa.

Il dirigente della fabbrica era un tale Leo Frank, ebreo. Per questa ragione la stampa del K.K.K. lo additò immediatamente quale autore del delitto. Ne fu provocato l'arresto e il giorno del processo, i Klanisti assediarono il tribunale e Leo Frank fu condannato a morte. Ricorso alla Corte Suprema, il caso Frank causò dei vivi dibattiti in seno alla Corte

«The Jeffersonian»

Tom Watson, proprietario del giornale locale «The Jeffersonian» fu alla testa della stampa Klanista, e per la sua violenza antisemitica, la tiratura passò da 25 000 copie a 87.000.

Ecco un pezzo di uno dei suoi articoli: «Per quanto tempo ancora il sangue innocente della piccola Mary Phagan chiederà vendetta? Noi vi ammoniamo, o cittadini e vi ricordiamo come in un caso simile venne fatta giustizia a New Orleans contro gli Italiani. Ricordatelo. E' ora di costituire un Comitato di vigilanza. Se Frank sfuggirà alla sua pena anche qui succederà qualche cosa di molto grave».

E quando il governatore John M. Slaton, convinto dell'innocenza di Frank parlò di commutargli la pena, il giornale del K.K.K. di Watson uscì con un titolo che prendeva tutta la prima pagina: «Popolo della Georgia, insorgi!».

Watson fece poi sapere al governatore che egli s'impegnava a farlo nominare senatore degli Stati Uniti, per la Georgia, purchè avesse fatto impiccare Leo Frank. Il governatore Slaton non accettò, e proclamò la legge marziale in Atlanta.

Nella notte seguente, 16 soldati furono feriti da una folla di 5.000 Klanisti che marciavano contro la casa del governatore, armati di cartucce di dinamite, fucili, pistole.

Il K.K.K. in quella notte accese numerose croci, alte vari metri, che incitavano alla strage.

Quattro giorni dopo, 25 Klanisti, armati, entrarono nella prigione Statale, presero Leo Frank e lo impiccarono. Nei giorni seguenti, dai paesi vicini la gente veniva in massa a ballare di fronte al tribunale, dove c'era il corpo di Leo Frank impiccato; i Klanisti si leticavano i suoi indumenti fatti a pezzi, che ognuno voleva tenere come ricordo.

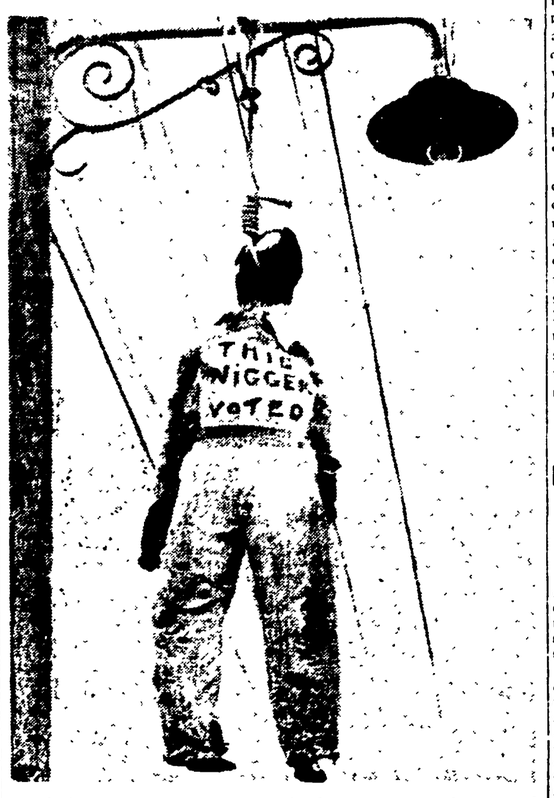
Citerò ancora un episodio — a sfondo elettorale — avvenuto in quel periodo in Ocoee (Florida) durante le elezioni federali del 1920. Il partito democratico del luogo temeva che il candidato repubblicano venisse eletto con i voti dei negri e per impedirlo fece opera d'intimidazione. Alcuni negri andarono ugualmente al seggio elettorale; allora una folla guidata dai Klanisti indossanti la cappa bianca e il cappuccio, si avviò verso il quartiere dei negri. Lo incendiò, e i negri che tentavano di fuggire venivano respinti nelle fiamme. I morti dichiarati furono trentacinque.

Dopo questi fatti, il Ku Klux Klan aumentò considerevolmente la sua influenza. Nel 1922 il reclutamento era di circa 3.500 nuovi iscritti al giorno, l'incasso di 45.000 dollari giornalieri, e alla fine del 1922 i membri del Ku Klux Klan erano 5.100.000. Nel 1924 raggiunsero i 6 milioni.

Nel 1923 la dominazione del K.K.K. si estese agli stati del Texas, Arkansas, Oklehoma, Indiana e Oregon. Nel 1924 i Klanisti elessero i governatori del Kansas, dell'Indiana, e i senatori di Oklahoma e Colorado

Durante un solo anno, dall'ottobre 1920 all'ottobre 1921, il Ku Klux Klan, secondo una statistica pubblicata dal New York World, *avera al suo attivo: 4 omicidi, una mutilazione, un bruciato vivo con acido, 41 feriti, 26 persone [illegible] cosparse di piume, 5 rapimenti, 50 persone obbligate a lasciare la città, 40 città minacciate con cartelli terroristici. L'acme di questa ondata terroristica fu raggiunto nella Louisiana, quando i K.K.K. misero le loro vittime sulla strada e ci fecero passare sopra le macchine schiacciasassi.*

(Continua) EZIO TADDEI



«QUESTO NEGRO HA VOTATO» ecco il cartello ammonitore che si legge sul pupazzo. E' infatti una regola del Ku Klux Klan far precedere le campagne elettorali da un'ondata di terrorismo diretto ad impedire che i negri votino. Se l'avvertimento non verrà rispettato, i «Klanisti» si preoccuperanno di impiccare non più pupazzi ma uomini. Leggete in questa pagina l'inchiesta di Ezio Taddei.

Le prime a Roma

ALL'ARGENTINA

Concerto Krips

L'oratorio *Sancta Civitas* scritto dal decano dei compositori inglesi Vaugham Williams nel 1925 è stato presentato domenica all'Argentina, in prima per l'Italia sotto la direzione di Joseph Krips

E' un lavoro per soli, coro e orchestra su testo tratto dall'Apocalisse, di mole piuttosto vasta dura infatti una quarantina di minuti circa. A queste proporzioni senza alcun dubbio impegnative, non corrisponde però una sostanza tale che le giustifichi. L'opera risulta piuttosto neutra, grigia ed uniforme; il materiale adoprato è di seconda o di terza mano. Tutto si stempera e stagna in zone di colore statiche ed incapaci di dar vita da sole a certe lunghissime pagine tirate soltanto su modeste trovate timbriche. La musica tenta di seguire il testo ma il risultato è quasi sempre superficiale. Coretti interni e trombe lontane, ingredienti questi sparsi con abbondante profusione in tutta la partitura, non riescono a dare quel clima di visioni celesti che l'autore si proponeva certamente di raggiungere. Nemmeno il generico e lunghissimo solo di violino, che intiora tutta la terza parte dell'oratorio riesce ad aggiungere qualcosa a tali desolanti lentitudini. *Sancta Civitas* giunge a un'opera fatta di buone intenzioni, ma queste lo sappiamo bene non bastano per far musica. Anzi stando a quanto alcuni dicono sembra proprio che di esse sia lastricata una certa strada, abbastanza divergente da quella che Vaughan Williams vorrebbe indicarci con questo suo sacro ed ascetico oratorio.

Da notarsi che la presentazione di *Sancta Civitas* è stata un po' troppo encomiastica. A. E. F. Dickinson, nel programmino stampato dall'Accademia, dice infatti che «se il suo tocco (di Williams) è meno sicuro di quello usato da Haendel nel trattare la stessa materia, egli parla con accenti così semplici da essere altrettanto convincenti». Fra tutta una questione di convinzioni dunque.

In seguito ad un felice cambiamento dell'ordine del programma avvenuto all'ultimo momento (*Sancta Civitas* avrebbe dovuto chiudere la serata) il concerto è terminato in un'atmosfera cordiale e sollevata. La VII Sinfonia di Schubert infatti è notoriamente una grande opera fa sempre piacere riascoltarla

Applausi calorosi hanno salutato il maestro Krips al termine di ambedue le parti del concerto

ALLA FILARMON'CA

Il Quartetto di Radio Roma

Il valoroso *Quartetto di Radio Roma* si è presentato ieri nei concerti della *Filarmonica Romana* con un quartetto di Beethoven uno di Brahms, ed uno di un autore francese non ancora conosciuto Jean Martinon.

L'esecuzione delle due opere di repertorio è stata molto corretta e precisa. Il numeroso pubblico convenuto all'Eliseo l'ha apprezzata giustamente non risparmiando gli applausi che i noti e stimati esecutori ben si meritavano

Dato il modo impegnativo con il quale veniva presentato era logico che l'attenzione generale fosse piuttosto concentrata sul *Quartetto* di Martinon. Tale attenzione però è stata abbastanza delusa. Si tratta di un lavoro ancora troppo legato ai pacifici binari del conservatorio. Dimostra naturalmente una conoscenza del mestiere quale giustamente si conviene a chi è abbastanza fresco degli studi. Non c'è però il minimo tentativo di uscire dai luoghi comuni di una musica che vive tranquilla sotto il segno di Debussy o di Roussel per esempio. La controprova di un non troppo intenso fervore di ricerca, quale si converrebbe a un musicista della ultima generazione sta nella scelta della forma così detta classica che Martinon ha adottato per la costruzione del suo lavoro.

Stupisce quindi il veder accettare così uno schema rispondente alle esigenze ben precise senza curarsi troppo se tale schema risponda o no a istanze più attuali. E questo forse dimostra che Martinon si trova ancora in una fase di ripensamento di modelli sicuri: lontano dunque dai problemi che necessariamente dovrebbero pur imporsi a chi vuol essere autore. Di conseguenza la sua figura è ancora scarsamente precisata perchè si possa tentar di definirla

M. Z

43 Appendice dell'UNITA

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO
di MICHELE ZEVACO

— Non ci rimane, dunque che aspettare la notte — disse Spadacappa.

Ragastens lo guardò, poi gli disse:

— Occorre agire subito invece. Ragastens aveva già il suo piano.

— Ci divideremo i compiti — disse — Io e Spadacappa torneremo subito a Tivoli. Raffaello e la Maga ci raggiungeranno più tardi, quando no, saremo riusciti a preparare il terreno per far riuscire la nostra impresa.

— Che intendete fare? — chiese Spadacappa.

— Prima cosa dovremo riuscire a sapere dove sarà seppellita la fanciulla, secondo, dovremo trovare una carrozza con dei cavalli veloci, per fuggire con la fanciulla, 3°, dovremo trovare degli abiti per travestirci; Raffaello e Rosa raggiungeranno sul fare dell'alba l'albergo del Paniere Fiorito. Qui vi faremo trovare la carrozza e le istruzioni

Un'ora dopo Ragastens e Spadacappa, erano già all'opera. Si erano recati all'albergo del Paniere Fiorito dove avevano indossato abiti da coltivatori. Di qui, si erano portati nei pressi della Villa per riuscire a capire dove e quando fosse avvenuto il funerale. Il sole stava calando. Non passò molto tempo che la porta centrale della villa si aprì ed apparvero alcuni preti, preceduti da un portacroce. Dietro di loro seguiva il feretro, coperto da un drappo bianco e portato a spalla da otto domestici in livrea pontificia. Dietro il feretro venivano una ventina di soldati che formavano la scorta, infine gli abitanti della villa che seguivano in processione. Il corteo passò a poca distanza da Ragastens e Spadacappa, nascosti dietro un cespuglio. Quando il corteo entrò in Tivoli un gran numero di abitanti si accodò. Era questo il momento buono e Ragastens e Spadacappa che avevano seguito il funerale a distanza si accodarono. Il corteo arrivò alla chiesa ed entrò. Il feretro fu deposto sul catafalco, scortato da quattro soldati posti ai quattro angoli accanto ai ceri.

Quando la cerimonia finì, la folla incominciò ad uscire.

— Ebbene — chiese Ragastens ad una vecchia che gli passava vicino — non portano il feretro in cimitero?

— Come? — rispose — non sapete dunque?

— No non so.

— Il Santo Padre amava molto questa giovinetta..

— E allora?

— Allora il Santo Padre ha deciso che il corpo sarà trasportato domani a Roma perchè abbia più degna sepoltura.

Ragastens uscì dalla chiesa, pensieroso. Camminando verso il *Paniere Fiorito*, cercava l'idea per risolvere la situazione.

A cinquanta passi dalla chiesa vide una rimessa attaccata ad un albergo, questa rimessa serviva di posto di guardia alla scorta che, durante il soggiorno del feretro nella chiesa, avrebbe fornito la guardia d'onore. Ragastens contò gli uomini rapidamente. C'erano sedici alabardieri.

— Coi quattro che guardano il catafalco fanno venti — pensò.

Un ufficiale seduto dinanzi a una tavola stava molestando una graziosa servetta. Ragastens osservava la scena...

Nella sala terrena dell'albergo, l'ufficiale che comandava questo distaccamento stava seduto innanzi ad una tavola, molestando una graziosa servetta che gli aveva portato da bere. Ragastens osservò tutti questi dettagli con un rapido colpo d'occhio

Poi rientrò al *Paniere Fiorito* dove si affrettò a spogliarsi degli abiti di contadino, tornando a indossare il suo costume di cavaliere. S'accorse allora di avere una gran fame.

— Fammi portare da pranzo — disse a Spadacappa

Questi si affrettava; ma Ragastens lo richiamò d'un tratto.

— No — disse — è inutile; ho cambiato idea. Pranzerò, soltanto pranzerò altrove, ecco tutto — Tu veglia e aspetta qui.

— E la vettura, bisogna tenerla?

— Sicuramente. A proposito, Spadacappa, t'incaricheresti, se fosse necessario, di stordire un uomo con un solo pugno, in modo che cada senza poter gridare?

— Ciò mi è già capitato, signore.

— E se occorresse stordirne due?

— Si può provare. Sì, credo di potere rispondere di due uomini che non fossero prevenuti. Ma, se il pugno non riuscisse?

Ragastens non rispose. Si diresse dritto all'albergo la cui rimessa serviva agli alabardieri. Entrò deliberatamente nella sala comune. L'ufficiale era sempre là. Ragastens si mise a chiamare, a vociferare, a battere il pomo della spada sul tavolo in modo da concentrare su lui l'attenzione dell'ufficiale.

Due serve accorsero, spaventate.

— Che occorre servire al signor cavaliere?

— Da pranzare, perdinci! e più presto che si può. E' già abbastanza che son costretto a pranzare da solo. Se bisogna anche aspettare!..

L'ufficiale si levò e venne diritto verso Ragastens.

— Signore — disse l'ufficiale salutando — vedo che siete un uomo di spada.

— Infatti, signore.

— Vi annoia di pranzare da solo?

— Mi annoia. A Napoli, abbiamo l'abitudine di condurre altra vita. Noi siamo gente che amiamo la franca baldoria tanto quanto i buoni colpi di spada

— Ebbene, signore — esclamò l'ufficiale espansivo — io la penso esattamente come voi

— Vi piacerebbe di pranzare con me?

— In fede mia, signore, ecco un invito che accetto volentieri. Ad una condizione però.

— Quale, signore?

— Quella che mi permettiate di trattarvi da amico, cioè che io intendo pagare la spesa.

— Non vi vedo alcun inconveniente, se voi mi permettete di incaricarmi dei vini — fece l'ufficiale.

— A tavola dunque, mio caro ospite.

Ragastens si sedette di fronte all'ufficiale.

— Potreste, mio caro signore, spiegarmi come succede che io trovo un ufficiale degli alabardieri pontifici in questo albergo di villaggio? Voi venite da Roma forse?

— Roma — fece l'ufficiale sospirando. — E' da sei mesi che non ci metto più piede. Voi vedete in me un esiliato.

— Esiliato? Siete forse incorso in qualche disgrazia?

— No, è un modo di dire. Sua Santità mi ha messo al comando degli alabardieri della sua villa di Tivoli. E pensate se mi annoio. Da sei mesi non faccio una partita a dadi con un compagno tollerabile...

(Continua)